**GLI ISTITUTI SECOLARI PROFEZIA NEL MONDO E NELLA CHIESA**

Seminario CIIS nazionale ROMA 31 gennaio 2009

Relazione di don Mauro Orsatti

GLI ISTITUTI SECOLARI

PROFEZIA NEL MONDO E NELLA CHIESA

Ci troviamo nella felice coincidenza di celebrare il nostro seminario a Roma durante l’anno paolino. Non coincidenza, ma grazia e come tale la vogliamo vivere. Partiremo da san Paolo. Non lo consideriamo il fondatore degli Istituti secolari: sarebbe eccessivo ed anacronistico. Ma il suo genio è a spettro così ampio che non faremo fatica a ritrovarci nell’alveo del suo pensiero e, soprattutto della sua passione apostolica. Se Paolo non ha pensato agli Istituti secolari, vi ha sicuramente pensato lo Spirito Santo che, ispirando san Paolo a scrivere quello che ha scritto, ha deposto un germe valido anche per noi, oggi. Dalla Parola di Dio dobbiamo sempre imparare, come raccomanda anche il Vaticano II ai consacrati: «Abbiano quotidianamente tra le mani la Sacra Scrittura affinché dalla lettura e dalla meditazione dei libri sacri imparino “la sublimità della conoscenza di Gesù Cristo (Fil 3,8)”» (PC, 6).

Procederemo in questo modo. Solfeggeremo alcuni pensieri Paolo: partendo dal suo innamoramento per Cristo, vedremo che è un innamorato che fa innamorare. Il suo pensiero sulle cose di tutti i giorni, santità compresa, sul lavoro, sulla politica, sulla felice combinazione tra impennate mistiche e minuta attenzione ai bisogni e situazioni altrui, saranno spunti che ci permetteranno di specchiarci in lui. Egli parla anche a noi, alla nostra condizione di profeti nella Chiesa e nel mondo. Alla fine risulteranno due parti, molto diseguali: la prima, l’incontro con il pensiero paolino con qualche nota illustrativa, la seconda, molto breve e solo accennata, il passaggio a noi. Sarà poi vostro compito continuare nella preghiera personale e nella riflessione di gruppo lo sforzo di leggere tra le righe paoline lo spartito della vita.

PARTE PRIMA: RASSEGNA DI TESTI PAOLINI

Paolo può insegnarci molto. Lo ascoltiamo dalla viva voce di alcuni suoi testi che ci aiuteranno a meglio comprendere la nostra vocazione di laici consacrati.

L’INNAMORATO CHA FA INNAMORARE (Fil 3,1b-21)

Tutto parte da un lucido folle amore per Cristo. Per Paolo e per noi. Numerosi sono i testi che possono documentare l’ardente passione di Paolo per Cristo: pensiamo gli inni cristologici (Fil 2; Col 1; Ef 1) o a vibranti pagine della Lettera ai Romani (Rm 8,31ss.). Fissiamo l’attenzione su Fil 3 che dividiamo per comodità in due parti: Cristo al centro (Fil 3,1b-14) e Cristo come meta (Fil 3,15-21)

Cristo al centro (Fil 3,1b-14)

Paolo esordisce ricordando il suo 'ministero della penna', come diremmo noi oggi, cioè la sua attività letteraria; egli la considera uno dei mezzi per mantenere il contatto con le comunità e per continuare la catechesi, troppe volte ridotta nel tempo . Lo scritto non necessariamente propone nuove idee o aspetti inediti della dottrina. Qui vale il principio latino repetita juvant (giova ripetere le cose), come lascia capire lo stesso Apostolo: «a me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose» (v. 1b).

A questo punto inizia un breve passaggio dal tono molto duro. Nella vivace polemica contro i giudaizzanti Paolo esce allo scoperto rivelando alcuni meriti sui quali aveva fatto leva e poi il totale abbandono dei medesimi, una volta scoperto Cristo.

Paolo parla della «carne», intesa come l'elemento umano sul quale poggiare il proprio vanto. Essa prende forma nei sette titoli di credito, che vengono sciorinati ai vv. 5-6, e che possiamo distinguere in 4 originali, perché posseduti senza averli meritati, e 3 acquisiti, perché frutto di sforzo e impegno personale.

Paolo ricorda prima di tutto di essere stato circonciso l'ottavo giorno, secondo la più rigorosa osservanza giudaica . Quindi, di essere vero giudeo, «della stirpe di Israele» , e, per di più, di appartenere alla gloriosa tribù di Beniamino. Questa può vantare, sia di aver dato i natali a Saul, il primo re di Israele, sia di aver salvaguardato la fedeltà all'alleanza. Infatti, sarà sempre fedele, insieme alla tribù di Giuda, alla più pura tradizione biblica. Le due tribù formeranno il regno del sud, distinto dal regno del nord, scismatico, comprendente le altre dieci. Il quarto titolo fa di Paolo un membro di famiglia rigidamente ebraica, anche se stanziata all'estero: «ebreo da Ebrei» . Ciò comporta, tra l'altro, la perfetta conoscenza della lingua ebraica, la lingua dei padri, che Paolo usava perfettamente (cf At 21,40), perché abituato a parlarla in casa .

Fin qui i quattro titoli di vanto che Paolo possiede grazie alla sua famiglia, e non per merito personale. La seconda serie enumera i tre titoli che sono frutto del suo impegno.

Paolo si dichiara «fariseo quanto alla legge», cioè parte viva di quella corrente che esaltava la legge al di sopra di tutto, perché centro e cuore della vita religiosa: «La Legge (Torah) doveva essere considerata come una specie di costituzione, come tale, e soprattutto, perché donata da Dio a Mosè, doveva essere presa alla lettera. Ecco perciò il lavoro di interpretazione inteso come "adattamento alla vita, rispettando la lettera". Solo una fedeltà profonda alla Legge di Dio può spiegare questo modo giuridico di procedere» . All'interno del gruppo dei farisei , Paolo si distingueva ulteriormente per singolare dedizione: «quanto a zelo, persecutore della Chiesa». Infatti, il Libro degli Atti lo presenta dapprima partecipe passivo al martirio di Stefano (cf At 8,1), poi, attivo nel ricercare i cristiani per imprigionarli (cf At 9,2). Ancora più eloquente è la documentazione autobiografica: «Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri» (Gal 1,13-14).

Paolo conclude l'elenco dei 'meriti' con il più importante: «irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge». Da buon fariseo, riteneva di costruire il suo rapporto con Dio con la scrupolosa osservanza delle varie prescrizioni. Il punto di partenza era buono, come riconosciuto dalla migliore tradizione giudaica: «Osservare la legge era fonte di merito (Abot 6,11). Questa concezione spingeva inevitabilmente a presentare il fariseo in modo caricaturale e a rinfacciargli l'accusa, in parte fondata, di legalismo. [...]. Si dimentica troppo in fretta che alla base di tutto questo movimento, che ha saputo meritare il rispetto e l'amore del popolo, vi era l'amore della legge. 'Chi osserva un solo precetto con fede, merita che lo Spirito Santo riposi su di lui', afferma la Mekilta de.Rabbi Ismael, Es 14,31» . C'è quindi un giusto zelo, però orientato in senso unico, e perfino estremizzato.

Il dettagliato elenco serve a Paolo per indicare il suo vanto secondo la 'carne', cioè da un punto di vista umano. Poi, improvvisamente, sopraggiunge una specie di rivoluzione copernicana nel suo universo teologico: l'esperienza di Cristo. Paolo ne parla usando la categoria di «conoscenza», da intendere come una relazione, e perfino come un possesso.

Dalla conoscenza si passa al «guadagno» paradossale, da qui al mistero pasquale e quindi si procede per una conoscenza interminabile . È l'itinerario dei vv. 7-11.

Ciò che prima contava, era motivo di vanto e costituiva il baricentro della vita, perde inesorabilmente tutto il suo valore, trasformandosi in negatività: «Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo» (v. 7). Privilegi e meriti, titoli familiari e acquisiti, tutto ciò che poteva essere catalogato come «guadagno» , si trasforma in «perdita» . Usando il linguaggio commerciale, Paolo esprime il ribaltamento di valori che ha sperimentato nella sua vita, da quando ha incontrato Cristo. Infatti, occorre sottolineare che il peso gravitazionale sta tutto alla fine della frase, quando viene indicata la causa: la scoperta di Cristo. A partire da questo momento, tutto sembra sbiadire, diventare evanescente, fino quasi a scomparire. È l'attualizzazione della parabola della perla preziosa, trovata la quale, si è disposti a fare pazzie pur di entrarne in possesso (cf Mt 13,45-46).

Il v. 8 riprende l'idea appena espressa e la radicalizza. Il «Cristo» del versetto precedente diventa ora «Cristo Gesù, mio Signore», una concentrazione di titoli soffusa di intensa carica affettiva. Paolo rivendica un'esperienza profonda - «sublimità della conoscenza» - che non ammette dubbi o tentennamenti: quando si incontra Gesù, come ha fatto lui sulla via di Damasco, davvero tutto il resto si scolora fino a diventare «spazzatura». Il termine greco skybalon potrebbe essere reso in forma ancora più forte e tradotto «letame» .

Il v. 9 propone in mirabile sintesi il pensiero paolino sulla salvezza, fondata esclusivamente sull'abbandono fiducioso in Cristo, e per nulla sul valore delle proprie opere. È qui davvero irriconoscibile il fariseo del v. 6, che vantava di essere «irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge». Il v. 9 è la liofilizzazione della lettera ai Galati e più ancora di quella ai Romani, in cui Paolo espone con dovizia il suo pensiero.

Il legame con Cristo mediante la fede rende possibile il travaso del mistero pasquale da Cristo stesso al credente. L'esperienza di Cristo viene partecipata a Paolo: «E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (vv. 10-11). È un processo di 'cristificazione', che rinnega totalmente il valore salvifico delle proprie opere. Scaduta ogni pretesa meritocratica, rimane solo un amoroso abbraccio al Crocifisso per partecipare con lui alla gloria della risurrezione. Questa, allora, «non rappresenta un'eredità universale, valida per tutti gli uomini, bensì soltanto la speranza di coloro che credono in lui» .

Ora è posto il fondamento per la nuova giustizia, quella che viene da Dio per mezzo della fede in Cristo. Essa consiste fondamentalmente nella comunione vitale con lui, è capace di creare una relazione che matura nel tempo e sfocia nell'incontro salvifico finale. La meta è chiara davanti agli occhi, ma non ancora raggiunta. Nel v. 12 Paolo si dichiara homo viator, cioè pellegrino sulla strada della perfezione, che può percorrere perché Cristo ve lo ha immesso: «mi sforzo di correre per conquistare il premio, perché anch'io sono stato conquistato da [Gesù] Cristo».

Al v. 13 Paolo apre il suo cuore ai fratelli di fede con una confidenza ricca di umiltà: «Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto...». Può essere utile ricordare che in greco troviamo il verbo katalambano, lo stesso già impiegato due volte al v. 12; quindi, si dovrebbe rendere: «Fratelli, io non ritengo ancora di essere stato conquistato...», nel senso che non è mai conclusa l'opera di assimilazione a Cristo. Da qui la voglia di continuare la corsa fino ad «arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (v. 14). Paolo è mosso da un intenso desiderio che lo stimola incessantemente a proseguire il cammino intrapreso .

Il paradiso, esperienza di comunione divina, è la meta cui Paolo tende, dopo che Cristo lo ha messo in pista. La corsa verso il traguardo non esprime uno sforzo frenetico, con cui ci si illuda di potercela fare da soli, né una paura preoccupata solo di se stessa, ma la reazione all'opera di Cristo Gesù e da questi motivata.

Con la soave nota escatologica, Paolo conclude questo squarcio autobiografico che ha permesso di sbirciare nella sua vita intima e di capire che cosa abbia significato per lui aver incontrato Cristo: «Quello che sconvolse Saulo sulla via di Damasco non fu tanto la forza che lo colse dall'alto e lo gettò a terra come una folgore e come lo strappo improvviso di una corda, prima allentata, poi tirata per domare un cavallo, ma la scoperta di un amore nuovo, dolcissimo. Il persecutore costretto ad amare il perseguitato, a predicare l'amore per lui a tutti. Lui, il Nazareno, era il vincitore, perché aveva voluto vincere ad ogni costo» .

Cristo come meta (Fil 3,15-21)

L'idea della meta, già presente nella parte appena presentata, è radicalizzata nel nuovo segmento del discorso. Se prima Cristo era stato visto soprattutto come il centro propulsore della vita di Paolo, l'asse attorno a cui far ruotare l'intera esistenza, ora egli è considerato maggiormente come la meta ultima, il fine verso cui tendere e per il quale concentrare tutti gli sforzi . Veramente Cristo è per Paolo l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine (cf Ap 2,13). Il discorso, finora strettamente personale perché caratterizzato dalla prima persona singolare, si apre adesso al 'noi' comunitario e, poi, al 'voi' esortativo: cambiano i pronomi, varia leggermente la grammatica, ma la prospettiva rimane sostanzialmente la stessa. Possiamo dire che il pensiero procede senza soluzione di continuità.

Dopo la presentazione autobiografica, Paolo esorta i lettori del suo scritto ad incanalarsi nella medesima prospettiva che ha guidato le sue scelte (cf vv. 15-17). Egli si presenta come modello da imitare, creando una catena che ha in Cristo l'archetipo e che, passando attraverso l'Apostolo, lega insieme i cristiani. Nessuna millanteria in tutto questo, nessuna gloria umana, ma solo l'umile convinzione di offrire alla comunità un modello concreto da imitare, rimandando sempre alla fonte che è Cristo. Il migliore testo per illustrare bene il pensiero paolino è reperibile in 1Cor 11,1: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo» . Forse nella linea della vera sequela di Cristo, verso cui Paolo aveva detto di correre (cf v. 14), è da leggere e interpretare il «Quanti dunque siamo perfetti» che apre il v. 15. Alla luce dell'imitazione di Cristo e della sua sequela, la perfezione a cui si accenna non è di ordine morale. Paolo ha appena affermato di essere in cammino e di non avere ancora raggiunto la meta. La perfezione allora è la coscienza di essere sulla strada giusta. Perfetti sono coloro che, spiritualmente maturi e veramente saggi, conoscono il senso, lo scopo e il compito della vita cristiana. Cristo è il loro maestro e modello. Paolo ha il non piccolo merito di additare la strada giusta e di essere lui stesso incamminato su di essa. Proprio qui sta la 'perfezione'.

Il cristiano 'pellegrino' (homo viator) smentisce tutti coloro che, come pseudoprofeti, predicano un perfezionamento già raggiunto in questo mondo. Chi si considera 'un arrivato', arresta la corsa, si blocca, non raggiungendo mai Cristo che sta sempre al di là dei limitati sforzi compiuti. Il discorso si tinge di impopolarità perché, se l'esistenza cristiana viene caratterizzata come pellegrinante, l'uomo percepisce la precarietà dell'universo. Non c'è nulla di definitivo, finché non si arriva a Cristo e in Cristo; ecco perché Paolo sollecita a imitare lui e tutti coloro che si comportano come lui. Da qui l'esortazione del v. 16: «Intanto, dal punto in cui siamo arrivati, continuiamo ad avanzare sulla stessa linea».

I vv. 18-19 contengono una rovente polemica contro nemici, non meglio identificati. Non è escluso che si tratti delle stesse persone menzionate in 1,15-17; certamente sono dei cristiani. Considerati a questo punto del discorso, possiamo pensare che siano persone che si oppongono risolutamente alla sequela di Paolo, e, in definitiva, all'imitazione di Gesù. Sono infatti caratterizzati come «nemici della croce di Cristo». La frase connota persone che propagandano una via di accesso a Cristo, diversa dalla Via Crucis. Pura illusione: non ci sarà mai il radioso mattino di Pasqua senza le tenebre del venerdì santo. Eppure, poiché la sofferenza e la rinuncia ripugnano istintivamente all'animo umano, si vogliono collaudare strade più comode, asfaltate di piaceri e vellutate di comodità. Paolo qualifica questi cristiani come persone dedite alla vita gaudente, che «hanno come dio il loro ventre». Il ventre sarebbe per qualche autore «una parola castigata per indicare cupidigie sensuali senza complessi, crapule e godimenti sfrenati» (Friedrich). Altri preferiscono leggere tutta l'espressione come «una forma religiosa diametralmente opposta non solo a quella del cristiano, ma anche a quella del giudeo» . Comunque si voglia interpretare, la frase le classifica come persone totalmente ripiegate su se stesse, incapaci di sollevarsi oltre l'angusto orizzonte del loro egoismo, destinate a una fine misera. Questa è la «perdizione» del v. 19 che coincide con il giudizio finale, decisamente sfavorevole, e che non ammetterà nessun appello. Sono persone che hanno fallito totalmente la meta. La loro corsa è terminata nel baratro della perdizione.

Tutt'altra aria si respira con i vv. 20-21 che additano il vero traguardo della vita cristiana. Abbiamo qui, forse, il frammento di un inno . Dapprima si parla di una realtà «nei cieli». Qui la geografia non serve. L'uomo ha bisogno di concretezza e a questo mira il riferimento spaziale. L'espressione è quindi un tributo da pagare al modo di esprimersi umano e al bisogno di localizzazione. La sostanza del messaggio incomincia a chiarificarsi con la precisazione del termine «patria» (políteuma),da intendere come «la nostra costituzione e governo (che) è nei cieli» . Abbiamo una cittadinanza che ci onora e ci nobilita, perché ci rende familiari con Cristo. Egli, presentato nella pienezza dei suoi titoli: «salvatore, Signore Gesù Cristo», è l'oggetto della speranza di Paolo e di tutta la comunità.

Dicendo che noi l'attendiamo «di là», lascia intendere che la sua condizione gloriosa sarà un giorno partecipata alla comunità. Il v. 21 spiega in che cosa consista la funzione salvatrice di Cristo. Sarà, sostanzialmente, una trasfigurazione, intesa come trasformazione radicale di tutto il nostro essere, corpo compreso, conformato a Cristo, e, più precisamente: «al corpo della sua gloria» (traduzione CEI: «al suo corpo glorioso»). La piena assimilazione a Cristo: era questo il segreto desiderio di Paolo, che anelava a seguire Cristo nella morte per seguirlo pure nella risurrezione (cf vv. 10-11).

Paolo travasa le sue convinzioni e le sue aspettative nella comunità, ricordando la gloriosa meta di ogni uomo. Cristo non è solo l'agognata meta della fine della vita, ma colui che già oggi ci attrae a sé, trasfigurandoci ogni giorno e favorendo la nostra assimilazione a Lui.

LA TRASFORMAZIONE DELLE PICCOLE COSE. LA SANTITÀ

La sensibilità di Paolo si nota fin dal saluto che apre i suoi scritti. Pur utilizzando una formula comune, quella di apertura, necessaria e quasi banale, l’Apostolo sa trarre qualcosa di nuovo. Lo possiamo dire il miracolo di trasformare in bene tutte le cose, anche i gesti marginali di ogni giorno, come le note di buona educazione o le informazioni necessarie. Lo documentiamo con l’analisi di un inizio di lettera, 2Cor 1,1-2.

Il saluto contiene gli elementi tradizionali, quali il mittente, il destinatario e l'augurio iniziale. Cose quotidiane, piccole, apparentemente trascurabili.

Il nome di Paolo è arricchito dal titolo di «apostolo» che indica l'origine della sua missione. Come se questo non bastasse, la duplice aggiunta «di Gesù Cristo» e «per volontà di Dio» insiste sulla sacralità e sulla ufficialità del suo lavoro. Possiamo comprendere tale insistenza per almeno due motivi: il primo, perché, quando dovrà usare l'imperativo o esigere una scelta precisa, potrà farlo in nome dell'autorità insita nella sua vocazione di apostolo; lungi dall'essere un titolo di vanto, la coscienza apostolica di Paolo serve a valorizzare il suo parlare e il suo agire. Esiste poi una seconda ragione, che si spiega bene nel carattere polemico di questa lettera. L'autorità di Paolo sarà a più riprese contestata e messa in dubbio; occorre perciò individuare e precisare bene le radici della sua autorità: egli è inviato da Gesù Cristo (dato più propriamente cristiano) e pure da Dio (dato con connotazione anche veterotestamentaria). Paolo quindi non agisce in nome proprio, né decide secondo un criterio puramente umano. Al fondo della sua coscienza apostolica sta un evento che ha ribaltato la sua esistenza, facendogli scoprire Cristo come esperienza totalizzante della vita (cf Gal 1,15-16): è dall'esperienza del Risorto incontrato sulla via di Damasco che nasce il nuovo Paolo, proiettato sulle strade del mondo.

Come d'abitudine, quando Paolo si presenta associa a sé uno o più collaboratori . Nel presente caso è Timoteo , spesso citato come solerte collaboratore , qui chiamato con il titolo di «fratello». Esiste una delicata volontà di unire nel lavoro apostolico altri collaboratori, ricordando che la missione ha sempre una dimensione ecclesiale. Anche se lo scritto rimane totalmente paolino, anche se le direttive verranno sempre e solo da lui, l'apostolo non opera mai come un navigatore solitario e la sua vocazione divina lo mette in comunione con tutti coloro che Dio chiama al suo servizio. La fratellanza esprime perciò una comunione con gli altri e nello stesso tempo la condivisione di una comune dignità: tutti fratelli dell'unico Padre. Parimenti il titolo «fratello», distinguendosi da quello di apostolo che Paolo riserva per sé, esprime la diversità di ruoli e di vocazioni all'interno della comunità ecclesiale. Condividere una comune dignità non equivale ad esercitare gli stessi ruoli.

I destinatari sono collettivamente raccolti nel termine «Chiesa di Dio», espressione cara a Paolo (cf 1Cor 10,3; 11,16; 15,9). Richiamando l'assemblea liturgica convocata da Dio con speciale vocazione per essere il popolo santo, la presente comunità si distingue nettamente da quella dell'AT per il suo riferimento a Cristo. La specificazione «in Corinto» sta ad indicare una chiesa locale e ogni chiesa locale rappresenta la grande Chiesa: questa non nasce dalla somma aritmetica delle singole comunità, ma al contrario, ogni comunità rappresenta la Chiesa , che nasce dalla comunione delle singole chiese locali.

Dopo il Padre e il Figlio, si intuisce la presenza dello Spirito. Sebbene non espressamente nominato, è pensabile nell'opera di santificazione quando si parla di «tutti i santi». Il termine ha assunto nella sua evoluzione semantica un senso che non aveva all'origine. Per noi il santo è colui che ha concluso brillantemente una vita di amore a Dio e al prossimo; lo consideriamo nel suo stadio finale. Paolo lo considera nel suo stadio iniziale, quando diventa possesso dello Spirito che ha appunto il compito di santificare. Infatti «Tutti i santi dell'intera Acaia » sono coloro che hanno ricevutolo Spirito di Gesù e sono in grado di vivere la vita nuova; sono i battezzati che hanno accettato la signoria di Cristo nella loro esistenza e che si rivolgono a lui nella preghiera chiamandolo «Signore». La chiesa allora è quella realtà nata alla confluenza di due forze: l'amore misericordioso di Dio rivelato in Cristo, reso operante dallo Spirito e l'accettazione e celebrazione dell'uomo.

L'augurio iniziale «grazia e pace» è composto da un binomio che rimarrà costante in tutte le lettere. È stato proprio Paolo a inventare questa formula di saluto, che dopo di lui viene usata in tutto il NT e da allora lo sarà sempre nella Chiesa. Grazie e pace hanno nel Padre e in Cristo la loro sorgente e raccolgono il meglio e il massimo che si può augurare ad una persona; esprimono la comunione con Dio nella sua fase di dono che viene dall'alto (grazia) e nella sua fase di dono che permane non senza collaborazione umana (pace).

La grandezza di Paolo è anche questa: accendere di colore la monotonia del vivere quotidiano, far risuonare le note dello straordinario sullo spartito dell’ordinario. Basti ricordare la chiamata alla santità nel mondo laicale, idea andata perduta nei secoli, poi ripresa. Ricordiamo la grande intuizione di San Francesco di Sales. Leggiamo nella sua opera: Introduzione alla vita devota (Parte I, capitolo 3)

La devozione deve essere praticata in modo diverso dal gentiluomo, dall’artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla donna non sposata e da quella coniugata. Ciò non basta, bisogna anche accordare la pratica della devozione alle forze, agli impegni e doveri di ogni persona.

Dimmi, Filotea, sarebbe conveniente se il vescovo volesse vivere in una solitudine simile a quella dei certosini? E se le donne sposate non volessero possedere nulla come i cappuccini? Se l’artigiano passasse tutto il tempo in chiesa come il religioso, e il religioso si esponesse a qualsiasi incontro per servire il prossimo come è dovere del vescovo? Questa devozione non sarebbe ridicola, disordinata e inammissibile? Questo errore si verifica tuttavia molto spesso. No, Filotea, la devozione non distrugge nulla quando è sincera, ma anzi perfezione tutto e, quanto contrasta con gli impegni di qualcuno, è senza dubbio falsa.

L’ape trae il miele dai fiori senza sciuparli, lasciandoli intatti e freschi come li ha trovati. La vera devozione fa ancora meglio, perché non solo non reca pregiudizio ad alcun tipo di vocazione o di occupazione, ma al contrario vi aggiunge bellezza e prestigio.

È un errore, anzi un’eresia, voler escludere l’esercizio della devozione dall’ambiente militare, dalla bottega degli artigiani, dalla corte dei principi, dalle case dei coniugati. È vero, Filotea, che la devozione puramente contemplativa, monastica e religiosa può essere vissuta solo in questi stati, ma oltre a questi tre tipi di devozione, ve ne sono molti altri capaci di rendere perfetti coloro che vivono in condizioni secolari. Perciò dovunque ci troviamo, possiamo e dobbiamo aspirare alla vita perfetta.

L’idea sarà ripresa in tempi recenti. Ricordiamo mons. Gugliemo Giaquinta che fonda l’Istituto secolare Pro Sanctitate nel 1949, anticipando quello che diventerà patrimonio comune con il capitolo V della Lumen gentium intitolato: Chiamata universale alla santità. Paolo aveva preparato il terreno alla comprensione del nostro statuto di santità, perché siamo santi in partenza, resi tale dall’azione divina nel battesimo.

IL LAVORO (1Ts 4,11-12; 2Ts 3,6-15)

La dura legge del lavoro è conosciuta da quasi tutti gli uomini, in maniera diversa secondo i tempi e le mentalità. Paolo parla del lavoro soprattutto nei suoi primi scritti, le due Lettere ai Tessalonicesi, la prima produzione letteraria del Nuovo Testamento, databili agli inizi degli anni Cinquanta del primo secolo.

Precisiamo subito che per il cittadino greco e romano il lavoro manuale era qualcosa di disdicevole, essendo riservato agli schiavi e ai liberti. Il cittadino era colui che partecipava alla vita pubblica, serviva la patria nell'esercito, praticava le arti liberali, come ad esempio la musica e la pittura. Paolo si distacca da questa mentalità e conserva quella giudaica che valorizzava al massimo anche il lavoro manuale. Dio stesso è presentato nella Bibbia come colui che lavora creando il mondo in sei giorni e al settimo si riposa (cf Gen 2,2). Paolo apprende un mestiere, quello di fabbricante di stoffa per tende, poiché, conformemente alla prassi del suo tempo, il rabbino doveva vivere del proprio lavoro manuale. Era questo il mestiere caratteristico della sua regione, zona ricca di allevamenti caprini che garantivano il pelo con il quale venivano confezionate le stoffe. Egli vivrà del lavoro delle sue mani (2Ts 3,8-9; cf invece Mt 10,9-10). L'occupazione gli permetterà di mantenersi e di annunciare il Vangelo senza compenso (cf 1Cor 9): nel mondo greco, abituato a incontrare predicatori che proponevano nuove teorie in cambio di sostentamento, Paolo si presenterà come annunciatore che nulla chiede, mosso unicamente dal desiderio di far incontrare gli uomini con Cristo.

Il discorso diventa chiaro in 1Ts 4,11-12. Dopo aver gratificato la comunità con elogiativi apprezzamenti, Paolo esprime alcune riserve e deve raccomandare di: «vivere in pace, attendere alle cose vostre e lavorare con le vostre mani» (v. 11). Il messaggio, laconico per il lettore, doveva invece essere di facile comprensione per i membri della comunità. Forme di irrequietezza che sconfinavano nel disordine motivano questo delicato intervento correttivo. La situazione andrà degenerando per qualcuno, provocando una dura presa di posizione dell'apostolo che alzerà il tono usando ben altri registri (cf 2Ts 3,6-12). L'invito ad una vita ordinata e laboriosa poggia sulla duplice ragione della propaganda cristiana (cf «di fronte agli estranei» del v. 12) e della sana indipendenza. Con la prima ragione i cristiani propongono ai pagani un ideale di onestà e di laboriosità: un messaggio che possono facilmente recepire mentre non capirebbero un linguaggio di santificazione e di volontà di Dio. Con la seconda sono simultaneamente delegittimati sia il fanatismo sia il parassitismo, a vantaggio di una serena valutazione del lavoro. Paolo attribuisce grande importanza alle cose quotidiane del proprio stato, perché è qui che il cristiano è chiamato a misurarsi con se stesso e con gli altri.

L’ammonimento non era bastato, perché Paolo ritorna sul tema del lavoro con termini più duri nella seconda lettera (2Ts 3,6-15).

Perché questo nuovo argomento sul lavoro? In forma ipotetica si potrebbe pensare a una nuova informazione, sopraggiunta durante la composizione dello scritto che prendeva un po' di tempo; oppure si può pensare all'andamento spesso 'estroso' di una lettera che segue più le impennate del cuore che la logicità della distribuzione.

Se Paolo dovrà intervenire e anche duramente, non sarà mai mosso da altro motivo che non sia l'amore. Lo comprendiamo dal «fratelli» che apre il presente brano dopo aver attraversato tutta la lettera. Forse è troppo poco ritenerlo una formula di transizione o un intercalare colloquiale. Colui che si era dichiarato madre e padre e che si era sentito orfano per la lontananza della comunità, colui che non aveva lesinato tempo e energia per loro, quando li chiama fratelli intende esprimere un amore di cui ha dato ampia prova con tutto il suo comportamento. Anche ora che dovrà essere severo usa questo appellativo, quasi a ricordare che l'intervento è dettato da una grave necessità e rimane sorretto da quell'amore che sempre lo ha accompagnato.

Paolo entra subito nel vivo della questione che presenta in tutta la sua gravità: «Vi ordiniamo pertanto fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, di tenervi lontani da ogni fratello che si comporta in maniera indisciplinata e non secondo la tradizione che avete ricevuto da noi» (v. 6). La segregazione ha il valore medicinale di isolare gli scansafatiche che forse si facevano mantenere dalla comunità facendo leva sui suoi sentimenti di ospitalità e di fraterna accoglienza. Il richiamo è ancora una volta alla tradizione, a qualcosa che è diventato vitale e vale come sicuro punto di riferimento. La tradizione acquista spessore di credibilità anche perché è viva nella testimonianza concreta di Paolo. Questi, prima di essere maestro, è testimone che attua nella sua persona quello che va predicando. Ogni predicatore deve essere in grado di coniugare teoria e prassi, annuncio e vita .

Paolo si era assoggettato alla dura e universale legge del lavoro per amore del Vangelo ; non voleva essere scambiato per quei predicatori itineranti che si spostavano da un luogo all'altro vendendo teorie, spesso solo illusioni, in cambio del sostentamento. Mantenendosi con le proprie mani, egli liberava il suo annuncio da eventuali sospetti. Il Vangelo non dà vantaggi di ordine economico. Questa è la correttezza di Paolo, la sua 'disciplina'. E si può pensare che anche a Tessalonica abbia esercitato il mestiere di tessitore di tende, come più tardi farà a Corinto (cf At 18,3).

Il metodo pedagogico è corretto: prima il principio generale, poi la sua applicazione nella vita dell'apostolo, alla fine la disposizione per tutti: «A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace» (v. 12). Il perentorio comando viene in seguito ad alcune informazioni («sentiamo» v. 11) su qualcuno che vive disordinatamente, è disimpegnato, semmai impegnato a perdere e a far perdere tempo. Il verbo usato per indicare il comportamento di questi bighelloni compare solo qui in tutto in NT e indica un far niente pur essendo indaffarati tutto il giorno; indaffarati, ovviamente, a disturbare quelli che lavorano . Quintiliano avrebbe definito tale modo di vivere supervacua operositas, caratteristica dei ficcanaso e degli sfaccendati di tutti i tempi.

Paolo si dimostra molto severo, senza perdere il filo della comprensione e dell'amore; aggiunge infatti «esortandoli nel Signore Gesù Cristo» (v. 12a) per ricordare che gli sta a cuore il bene di queste persone. Lo dimostra di fatto quando offre il rimedio: «Mangiare il proprio pane vivendo in pace» (v. 12b). Una terapia abbastanza facile, se non altro perché appartiene alla regola comune. Simile indicazione potrebbe sembrare una “onesta morale da officina”, una accettazione del principio che 'la pigrizia è un furto'. Diciamo che non manca certo una dimensione di 'normalità' e il cristiano non è un raccomandato che possa permettersi certi lussi; egli è un uomo comune che si assoggetta alla universale legge del lavoro. Ma c'è di più. Anche per gli oziosi abitanti di Tessalonica il lavoro onesto e regolare vale come servizio al Vangelo. Paolo aveva già scritto in 1Ts 4,12 che il loro comportamento deve essere un esempio «di fronte agli estranei» cioè per gli abitanti non cristiani della città. Sarebbe davvero una pessima testimonianza tenere un comportamento irrequieto e disordinato, tralasciando l'ordinario in attesa dello straordinario: questo lo si trova in quello .

Alla fine tutti sono i destinatari del discorso che vuole essere un avvertimento di carità, nel caso si debbano prendere sanzioni disciplinari per eventuali renitenti che non intendono assoggettarsi alla norma comune; per loro si pensa ad una pena medicinale, amara ma necessaria, per la salute dell'individuo e per l'integrità della comunità: l'isolamento del disordinato (v. 14). La frase finale inquadra il senso di questa disposizione che prende così il suo vero significato: un indisciplinato, uno cioè che ha sbagliato, non diventa per questo un nemico, resta un fratello, uno che probabilmente ha bisogno di un supplemento di amore. Niente spazio perciò alla vendetta, al risentimento o all'idea di costruire una casta di puri. Non è realistico pensare una Chiesa fatta di soli puri e non fasciata anche dalla multiforme povertà insita nella condizione umana. La comunità di Tessalonica è una comunità di santi in costruzione, non di perfetti. La correzione fraterna suggerita da Mt 18,15-18 trova qui, se non proprio le modalità, certo la regola d'oro che ne sta a fondamento.

Excursus: IL LAVORO A TESSALONICA

Dicendo lavoro non intendiamo ogni opera compiuta dall'uomo, indipendentemente dalle sue caratteristiche o dalle circostanze, ma intendiamo espressamente il lavoro inteso come attività manuale.

Può sembrare strano che Paolo debba richiamare alcuni cristiani di Tessalonica alla necessità di lavorare adducendo come esemplare il proprio comportamento. Eppure «anche il lavoro manuale o profano è posto in relazione con lo stile di vita e il metodo missionario di Paolo, oppure con l'impegno etico dei cristiani connesso con la vita della comunità» . Paolo proviene dalla cultura ebraica che ha in grande stima il lavoro mentre altre mentalità lo consideravano attività caratteristica degli schiavi.

Il lavoro nel mondo extrabiblico

Non è difficile raccogliere testi antichi che mettano in luce il lavoro e questo non solo per la fatica o le difficoltà ad esso insite, bensì per il lavoro in se stesso. Alcuni testi mesopotamici ritengono che la classe inferiore degli dèi viene liberata dall'incombenza lavorativa quando viene creato l'uomo, il cui destino sarebbe quindi quello di lavorare al posto degli dèi: «Egli (= la divinità principale) tolse il giogo imposto agli dèi... creò l'umanità per liberarli» . All'uomo non resta che la dura legge del lavoro che si trasmette da padre in figlio, obbedendo ad un precetto del dio Enlil il quale ha disposto che il figlio segua il mestiere del padre.

Gli Egiziani non nascondono un profondo e generalizzato disprezzo per ogni tipo di lavoro che non sia 'controllare il lavoro degli altri' e compongono satire di mestieri in cui si ridicolizza il lavoro del vasaio perché sporco, quello del calzolaio perché fetente, quello del contadino perché faticoso, quello del soldato perché pericoloso, e così di seguito fino a concludere che non esiste un mestiere senza che qualcuno dia ordini, eccetto quello dello scriba, perché è lui che dà ordini.

Nel mondo greco antico il lavoro anche materiale è onorato, altrimenti non si spiegherebbe come mai Omero rappresenti con insistenza il lavoro di Efesto o quello dei re. Similmente Esiodo ritiene che non il lavoro, ma la pigrizia è una vergogna . È a partire dai secoli settimo e sesto avanti Cristo, che le grandi lotte sociali creano una differenziazione di classe e un diverso atteggiamento verso il lavoro. La democrazia greca richiedeva la partecipazione dei cittadini e li impegnava parecchio nella vita pubblica. Parteciparvi era, oltre che un vanto perché segno di libertà, un diritto-dovere che però distoglieva sempre più dall'attività lavorativa. Questa venne demandata alla classe di co¬loro che non erano cittadini a pieno titolo e che quindi non erano impegnati nella vita della città. Il lavoro finì per diventare l'attività dei non cittadini, degli uomini che non erano liberi, praticamente degli schiavi. Anche illustri filosofi come Platone e Aristotele non avevano nessuna stima per il lavoro. Bisognerà aspettare la stoà per trovare una valorizzazione del lavoro considerato come un mezzo affidato all'uomo per accrescere l'armonia della natura.

A Roma si registra un processo analogo. All'inizio il lavoro gode stima e onore perché i fondatori dello Stato erano contadini liberi che si assoggettavano alla comune legge del lavoro. Con le conquiste e l'introduzione degli schiavi si cambiò atteggiamento, lasciando a quest'ultimi la gestione e l'esecuzione dei lavori manuali . Il cittadino, oltre che alla vita politica e militare, si dedicava volentieri alle arti liberali, quelle non connesse con il denaro, come la pittura, la musica e l'arte in genere.

Il lavoro nel mondo biblico-giudaico

La Bibbia riserva un posto di tutto rispetto al lavoro, anche se non misconosce limiti e difficoltà . Essa si apre presentando Dio che compie la creazione in sei giorni, un vero lavoro se poi 'deve riposarsi' (cf Gen 2,2-3). La tradizione Jahvista dà ancora più concretezza al lavoro e Dio è presentato come un vasaio che plasma l'uomo con la polvere del suolo (cf Gen 2,7): il verbo ebraico yazar indica il lavoro manuale dell'artigiano che tratta la creta. Perché creato a immagine di Dio, anche l'uomo deve lavorare e questo risponde ad un preciso progetto divino: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, «perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,15). Si trovano qui i due aspetti del lavoro, quello del 'fare' e quello del 'conservare'. Il giardino di Eden non esclude, anzi include un'attività lavorativa, anche manuale. L'idea di un luogo di delizie privo di lavoro non è biblica e la si trova, di fatto, nel Corano o in Esiodo che rappresenta così l'età dell'oro. L'uomo biblico non disdegna di essere anche homo faber perché il lavoro lo caratterizza e lo distingue dal resto delle creature.

Sarà il peccato dell'uomo a trasformare il lavoro che prenderà tutto quel corredo negativo che lo rende duro e difficile: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane» (Gen 3, 19). La condanna dell'uomo degrada tutte le caratteristiche dell'uomo e tra queste primeggia il lavoro. La nuova situazione che è venuta creandosi si coglie anche a livello di vocabolario. L'ebraico conosce due termini per indicare il lavoro, melakhah e avodah. Il primo indica un'opera creativa, produttiva, come quella di Dio all'inizio del mondo, un'opera utile e che produce salvezza come la costruzione dell'arca di Noè. Il secondo si riferisce invece al lavoro del servo, dello schiavo o a quello che causa fatica senza produrre un esito fruttuoso, com'è la costruzione della torre di Babele che produrrà confusione e dispersione. È un lavoro votato al fallimento perché non voluto da Dio e non in consonanza con lui.

Anche il mondo giudaico ha una sostanziale visione positiva del lavoro e onorava talmente l'attività manuale da classificarlo secondo soltanto allo studio della torah. I rabbini lavoravano per guadagnarsi da vivere: sappiamo di Hillel (20 a.C.) che era operaio, di Simenon (90 d.C.) che vendeva lino, di Jeshuah (120 d.C.) che era fornaio. Le sentenze rabbiniche sul lavoro sono celebri: «Ama il lavoro, odia il potere e non essere in confidenza con i governanti»; «Il padre è obbligato a far circoncidere il figlio, renderlo libero, insegnargli la torah, farlo sposare e insegnargli un mestiere» .

Nella stessa linea si colloca Gesù che a Nazaret svolge l'umile mestiere del carpentiere e come tale è conosciuto dalla gente: «Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria...» (Mc 6,3). Quando inizierà il ministero pubblico lascerà il mestiere per dedicarsi totalmente alla nuova professione di annunciatore del Regno. Vorrà attorno a sé delle persone che provengono da un'esperienza di lavoro, per lo più pescatori.

Paolo a Tessalonica si trova contemporaneamente sui due fronti del lavoro: la mentalità locale, greca, nutre disistima e forse anche disprezzo per ogni attività materiale, mentre la sua mentalità giudaica gli faceva vedere la positività del lavoro. Egli esercitava la professione di tessitore di tende (cf At 18,3) che aveva appreso nella sua patria, la Cilicia che, ricca di bestiame, forniva la materia prima. Chi a Tessalonica lavorava, vi era costretto dal bisogno. Paolo invece no. Egli lavora e si mantiene con le proprie mani per non essere di peso a nessuno, per non gravare su una precaria economia come era quella della maggior parte della comunità. Scriverà alla comunità: «Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno, vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio» (1Ts 2,9; cf 2Ts 3,8). Non si tratta certo di un vanto, ma di un servizio al Vangelo. Proprio perché a Tessalonica proliferavano coloro che, pur di non lavorare, avevano trovato un vantaggioso espediente col girovagare annunciando dottrine esoteriche, Paolo non vuole essere scambiato per uno di loro compromettendo così la purezza del Vangelo. Preferisce quindi condividere con la povera gente l'esperienza del lavoro.

LA POLITICA (Rm 13,1-7)

Paolo aveva iniziato la seconda parte della Lettera ai Romani, quella più pratica ed esortativa, presentando l’amore come regola di vita per la comunità cristiana. Ora lo stesso amore si trasforma in principio di vita anche per il rapporto con l'esterno, cioè con la società civile (ad extra).

Siamo in presenza di un brano difficile per le molteplici e diverse interpretazioni . Paolo affronta il rapporto della comunità cristiana con il potere statale. Ad esso, considerato qui con la più alta valorizzazione, sono dovuti rispetto e sottomissione. Non è legittimo riversare in questo passo la problematica del rapporto Chiesa-Stato, perché essa, già nella terminologia estranea al pensiero paolino, riflette una mentalità storico-culturale dei nostri giorni, in cui la tensione tra le due realtà è ancora viva , anche se sta volgendo decisamente verso una maggiore intesa .

L'esortazione a comportarsi rettamente nei confronti dell'autorità statale va letta nel contesto dei molteplici suggerimenti che Paolo offre alla comunità . Egli educa i cristiani a realizzare la loro vocazione nella vita concreta e questa comprende anche un inserimento 'politico' che fa capo ad un gruppo sociale ben identificato, in un territorio definito, con istituzioni umane. Paolo offre indicazioni che lo differenziano sensibilmente dal mondo giudaico nel quale era stato formato ed era cresciuto. Il mondo giudaico tendeva, nei migliori dei casi, ad accettare passivamente un'altra autorità che non fosse quella giudaica; in alcuni casi, sia pure espressione di una frangia estremista, si patrocinava la rivoluzione a mano armata, come fu il caso degli zeloti che storicamente provocarono la reazione violenta di Roma e la conseguente distruzione di Gerusalemme.

Paolo invece riconosce il valore e la funzione legittima e provvidenziale dell'autorità: «Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio» (13,1). Si nota subito la precisazione di «autorità costituite» per evitare il grossolano fraintendimento che ogni autorità possa essere supinamente accettata e riconosciuta. Oltre a questo, però, Paolo non si addentra a precisare o a diagnosticare il tipo di autorità, limitandosi a riconoscere ad ogni legittimo governo la dipendenza da una 'disposizione di Dio'. Spetterà poi ai cristiani in ogni singola occasione valutare quale sia la volontà di Dio (cf 12,2), ultimo criterio di azione.

A Paolo preme che i cristiani siano costruttori del bene in ogni occasione. Proprio da questa visuale sgorga la fedeltà ai doveri verso lo stato: «I governanti non sono da temere quando si fa il bene» (v. 3). Paolo non domanda niente di straordinario o di nuovo quando invita ad obbedire all'autorità civile. Ma anche quello che accade all'ombra della normalità, com'è il dovere di pagare le tasse (cf vv. 6-7) , acquista ai suoi occhi quel valore sacro che rende tutta la vita un culto a Dio (cf 12,1-2). Il cristiano fa della normalità la via privilegiata per vivere la sua vita nuova: proprio qui sta il segreto della straordinarietà.

Paolo non esaurisce il discorso e tanti punti restano oscuri o aperti. Non spende una parola, ad esempio, sul problema se e quando l'obbedienza all'autorità dello Stato abbia un limite, né si addentra in casistiche circa la legittimità dell'autorità stessa. Egli si limita a presentare in modo concreto come l'amore, di cui ha tracciato una mappa per la comunità al cap. 12 e che riprenderà ai capp. 14-15 a proposito di forti e deboli, debba incarnarsi nel vivere sociale. In termini complessivi e interpretando il pensiero di Paolo, possiamo dire che un limite è tracciato idealmente là dove il cristiano dovesse rinunciare al diritto del Vangelo o, in generale, alla realizzazione della sua vocazione. Nel qual caso varrebbe il principio ribadito dagli apostoli all'autorità giudaica: «Se sia giusto innanzi a Dio obbedire a voi piuttosto che a lui, giudicatelo voi stessi; noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,19-20), e quindi: «bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (At 5,29).

RAPPORTI NUOVI PER UNA SOCIETÀ NUOVA (Col 3,18-4,1)

Non basta trasformarsi, occorre trasformare il mondo. Lo ricorda Paolo in molte occasioni e noi ne prendiamo una: il codice familiare di Col 3,18-4,1.

Il brano dà vita a un vero e proprio genere letterario che gli studiosi chiamano 'codice familiare' e che merita particolare attenzione perché inaugura una serie che continuerà in altri testi biblici (cf Ef 5,22-6,9; 1Pt 2,13-3,7; Tt 2,2-10) e negli scritti apostolici (cf 1Clemente 21,6-8; Policarpo, Fil 4,2-6,3) .

Sorge spontaneo l'interrogativo sull'origine di questo genere letterario. La documentazione attesta la sua presenza nel mondo greco, dato che norme di comportamento relative a padroni-schiavi, mariti-mogli e genitori-figli si trovano in Aristotile e in filosofi stoici come Epitteto e Seneca . Si giustifica l'esistenza di tali elenchi tenendo presente il principio che l'uomo - quello libero - si inserisce come cittadino del mondo nella vita ordinata dell'universo.

Solo vagamente il mondo greco offre un modello per la comprensione dei codici familiari perché si parte da una prospettiva individualistica; soprattutto la filosofia stoica non conosce, o poco, la reciprocità dell'impegno, facendo del diritto e del dovere due categorie rigidamente distinte e quasi incomunicabili. Si dà precedenza se non addirittura vantaggio alla parte forte, lasciando in secondo piano donne, figli e schiavi: «Sembra che si pensi a loro come ai protagonisti più deboli del dialogo sociale e ai soggetti più labili sul piano del comportamento morale» .

Un apporto maggiore è fornito dal giudaismo ellenistico di Giuseppe Flavio e di Filone che utilizzano i modelli precedenti arricchendoli di elementi nuovi: la venerazione agli dèi diventa timor di Dio e ascolto della sua parola; non solo viene inserito il monoteismo ebraico al posto del politeismo pagano, ma pure si incomincia a parlare di reciprocità. Il fatto che al vertice si ponga Dio, riparte più equamente diritti e doveri, per tutti. Restiamo, comunque, ancora lontani da un modello vero e proprio .

Il codice familiare di Colossesi e quelli che seguiranno trovano la loro vera origine e originalità in Gesù Cristo. Il vocabolario, chiara espressione di una teologia sottesa, non lascia dubbi: «nel Signore» (v. 18); «ciò è gradito al Signore» (v. 20); «nel timore del Signore» (v. 22); «per il Signore» (v. 23); «... come ricompensa riceverete dal Signore l'eredità. Servite a Cristo Signore» (v. 24). La martellante ripetizione del termine 'Signore' che ritorna ben sette volte [...] basta a di indicare che il problema essenziale è quello dell'obbedienza a questo Signore. È con lui che vengono ribaltati i rapporti tra padrone e schiavo: «Chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,44-45). È Cristo che richiama il dovere di assistenza ai genitori, rivitalizzando l'imperativo del IV comandamento. È lui che valorizza il bambino presentandolo come modello di fiducioso abbandono (cf Mc 10,13-16); ed è ancora lui che relativizza il concetto di parentela carnale aprendo i suoi ascoltatori alla possibilità di parentela più ampia (cf Mc 3,31-35). Il suo insegnamento è stato recepito da Paolo che in Gal 3,28 dichiara che le diversità non valgono come discriminanti e che in Col 3,11 aveva affermato: «Non c'è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti». Non a caso il codice familiare di Colossesi arriva poco dopo tale affermazione.

Se si parla di sottomissione riproponendo la visione verticistica del mondo greco, si parla pure di reciprocità, riequilibrando il discorso anche in senso orizzontale. Soprattutto il riferimento a Cristo, Signore escatologico, appone il marchio di originalità a questo codice che, conservando in buona parte l'ethos comune, si può dire a pieno titolo 'cristiano'.

Il testo di 3,18 - 4,1 è una parenesi perché il modo dominante del verbo è l'imperativo. L'indicativo, quando c'è, serve a giustificare il comando. Lo schema presenta alcuni elementi fissi e altri mobili. Gli elementi base sono l'appello alla persona («mogli...mariti...») seguito dall'imperativo («state sottomesse...amate...»). Si possono trovare amplificazioni che in genere offrono lo specifico cristiano («come si conviene nel Signore...ciò è gradito al Signore...») o delle motivazioni («perché non si scoraggino»). Il tutto è articolato in tre coppie: mogli-mariti, figli-genitori, schiavi-padroni, con uno sviluppo omogeneo per le prime due, mentre la terza conosce un comprensibile ampliamento. Si tratta infatti di fronteggiare un grave problema sociale e civile, quello della schiavitù, che rischia di minacciare il principio di libertà inaugurato dal Vangelo. A Colossi il problema si è fatto addirittura scottante a causa di Onesimo (cf 4,9), lo schiavo fuggitivo che Paolo rimanderà al suo padrone Filemone (cf lettera a Filemone).

Il procedimento segue la struttura della famiglia patriarcale, intessuta di molteplici rapporti: mogli-mariti (3,18-19), figli-genitori (3,20-21) e schiavi-padroni (3,22 - 4,1).

Rapporto mogli-mariti (3,18-19)

La prima coppia presa in esame è quella di mogli-mariti. È difficile leggere queste righe senza un sussulto della nostra coscienza sociale. Insorge prepotente la tentazione di considerarle antiquate perché ignare delle recenti conquiste sociali che hanno riportato parità tra uomo e donna. Hanno forse ragione coloro che parlano di antifemminismo paolino? Certamente no. Una lettura più attenta e meno emotiva aiuterà invece a scoprire la perenne vitalità della Parola di Dio che conserva la sua fragranza e la sua forza innovativa anche se talora avvolta in un linguaggio non immediatamente comprensibile.

Alle mogli si fa dovere di essere sottomesse ai mariti. Il verbo maggiormente incriminato, ypotassomai, 'essere sottomesso', merita una breve analisi per essere rettamente compreso . Il verbo ha il significato base di 'sottomissione' o di 'subordinazione', forzata o libera, che il contesto preciserà, caso per caso.

Quando si parla di demoni che devono obbedire ai discepoli di Gesù (cf Lc 10,17), evidentemente la sottomissione è forzata. Lo è molto meno a proposito della sottomissione richiesta agli schiavi (cf 1 Pt 2,18) poiché il mondo cristiano cerca di livellare i rapporti nella fraternità, senza impegnarsi ad eliminare giuridicamente la schiavitù, impresa impossibile per quel tempo. Sicuro valore positivo prende il verbo quando si pensa che viene utilizzato per la dipendenza di Gesù dai suoi genitori (cf. Lc 2,51). Che l'idea espressa dal verbo possa contenere una libera volontà, carica di amore, lo si può provare, infine, ricordando che ypotassomai è usato per Cristo nel suo atteggiamento di sottomissione al Padre (cf 1Cor 15,28) .

In questa luce si deve leggere l'imperativo «state sottomesse» del nostro passo, del resto applicato regolarmente per le mogli nei confronti dei mariti (cf Ef 5,22; 1Pt 3,1; Tt 2,5). Tale atteggiamento delle mogli, lungi dall'essere servile, fa appello alla volontà, alla libertà e all'amore del soggetto che si sottomette. Lo si può documentare con una serie di prove. Ef 5,22 applica il verbo alle mogli, dopo averlo già utilizzato per tutti indistintamente al v. 21 e lo userà poco dopo per esprimere il rapporto Chiesa-Cristo al v. 24. Nulla di servile, dunque, nell'uso di questo verbo. Esso esprime, è vero, un rapporto di superiorità sia che venga riferito al padrone, allo Stato (cf Rm 13,5) o al marito. In quel tempo era il marito che prendeva le decisioni familiari, sceglieva la residenza, comandava gli schiavi, stabiliva l'educazione dei figli. Tale superiorità era riconosciuta giuridicamente anche da noi fino a poco tempo fa . Se di superiorità si tratta, è una superiorità di responsabilità, al massimo resposabilità giuridica, non certo di valore: il marito non vale più della moglie.

Ciò premesso, siamo aiutati a leggere più serenamente il nostro testo con l'imperativo «state sottomesse». Non a caso il verbo usato per le mogli (ypotasso) è diverso da quello che regola il rapporto genitori-figli e padroni-schiavi (ypakouo) che esprime l'obbedienza (cf v. 20 e v. 22 con lo stesso verbo in greco, diverso in italiano). Inoltre la sottomissione richiesta alle mogli non è né cieca, né acritica, né assoluta in quanto l'ampliamento «come si conviene al Signore» pone un limite: se il marito esige cose sconvenienti, la sottomissione cessa. Il rapporto mogli-mariti si riequilibra pienamente quando si leggono i doveri dei mariti, una vera e propria novità. Obbligare le mogli alla sottomissione, senza una controparte, sarebbe tirannia. Invece anche i mariti hanno degli obblighi, condensati nell'espressione «amate le vostre mogli». Il verbo greco usato, agapào, non indica l'amore-passione che domina e avvilisce, ma l'amore-dono che apre il proprio essere all'altro, così da realizzare l'ideale biblico di due persone che formano un solo essere (cf Gen 2,24). Espresso negativamente, ai mariti si raccomanda "non inaspritevi con esse", chiedendo cioè di non comportarsi in modo duro così da rendere loro la vita amara. Ne consegue che la sottomissione ai mariti che amano e che si impegnano a trattare bene le loro mogli, è un dolce legame di amore.

Se a Paolo possiamo rimproverare una certa asperità di linguaggio, dovuta in parte all'ambiente e alla cultura del tempo, dobbiamo pure riconoscergli la dolcezza di contenuto che egli prende dalla sua esperienza religiosa .

Rapporto figli-genitori (Col 3,20-21)

La seconda coppia del codice familiare riguarda i rapporti figli-genitori. Ai figli è richiesta una totale obbedienza richiesta in base al IV comandamento, non esplicitato come a Ef 6,2 anche se forse deducibile dall'ampliamento «ciò è gradito al Signore». Un elemento religioso è comunque ricavabile dall'uso del verbo greco ypakouo (=obbedire) che conserva un forte richiamo all'ascolto .

Se è scontato questo atteggiamento dei figli, suona sorprendentemente nuovo il comandamento rivolto ai «padri». Il fatto che ci si rivolga ai padri e non ai genitori, denota che l'educazione dei figli era un affare dei padri, come si è sopra affermato . Costoro potevano abusare della loro autorità, godendo di una potestà pressoché illimitata . La forte raccomandazione, anzi, un vero comando, li frena dall'esasperare i figli che sarebbero altrimenti indotti allo scoraggiamento. Si registra qui una finissima nota, un vero gioiello che sembra provenire dal laboratorio della moderna scienza psicopedagogica; tale raccomandazione contribuisce non poco all'edificazione di un'armoniosa crescita personale e familiare: da una parte stanno i padri capaci di autocontrollo e rispettosi della personalità dei figli, dall'altra stanno i figli che vengono aiutati nel loro sviluppo. Rispettati e aiutati, i figli pongono le basi di una personalità matura. Così, salvaguardando i ruoli di ciascuno e alimentando un sereno rapporto di diritti e di doveri, la persona cresce e ne traggono vantaggio la famiglia e tutta la società.

Rapporto schiavi-padroni (Col 3,22 - 4,1)

La terza coppia, il rapporto schiavi-padroni, riceve un trattamento diverso. Si abbandona la forma stringata e quasi stereotipa e si indulge ad ampie annotazioni. Senza per questo voler stendere un manuale di comportamento, l'argomento richiedeva dall'autore un indugio maggiore. Qui, come per il rapporto mogli-mariti, il lettore frettoloso avrà un altro sussulto di sbigottimento dato che la libertà di pensiero e di movimento appartengono al corredo dell'uomo moderno. Si deve tuttavia ricordare la diversa situazione dell'antichità che ammetteva facilmente l'esistenza degli schiavi. Gli autori cristiani parlano quindi di schiavitù con naturalezza (cf 1Tm 6,1; Tt 2,9-10 1Pt 2,18).

Questo non significa una codificazione teologica dell'ordine costituito, né, tanto meno, il riconoscimento di qualcosa di definitivo; semplicemente se ne ammette l'esistenza. Il cristianesimo non si impegna ad abbattere le strutture, però, entrando in tutta la realtà dell'uomo, quella della sua persona, della società e dell'ambiente, la trasforma dall'interno. Quale sia la sua forza di penetrazione e di sconvolgimento anche per la schiavitù, lo si può cogliere dalla lettera a Filemone in cui Paolo dispone che lo schiavo Onesimo ritorni dal suo padrone che deve accoglierlo «non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello carissimo in primo luogo a me (= Paolo), ma quanto più a te, sia come uomo, sia come fratello nel Signore» (Fm 16). Con questo l'istituto della schiavitù è disgregato nel suo interno e quanto si conserva all'esterno è solo per la gestione di un tipo di società, la cui trasformazione presuppone condizioni sociali, economiche e culturali che si presenteranno solo molto più tardi.

Agli schiavi si richiede di essere docili ai padroni terreni , prestando un servizio che rifugge dalla finzione. Se l'obbligo principale era quello di lavorare per il padrone, la loro azione acquista alla luce cristiana una motivazione superiore - «per il Signore» v.23 - che orienta in modo nuovo la loro esistenza. Viene così offerta una soluzione per risolvere l'apparente contraddizione tra una società che non si può cambiare di colpo e un non-senso della loro condizione di schiavi. Lavorare per il Signore è l'unico modo per umanizzare il lavoro, permettendo di essere, nonostante le apparenze, persone. Proprio come persone, cioè uomini liberi, sono pensati gli schiavi perché a loro spetta «l'eredità» che riceveranno «dal Signore» (v. 24). Per gli schiavi, normalmente senza eredità (cf Mt 21,35-38; Lc 15,19), è tempo di speranza: la promessa di un'eredità li rende partecipi dell'ordine nuovo portato da Cristo e già operante prima ancora che arrivi la fine. Nella comunità cristiana, infatti, l'eredità promessa non dipende più dalla condizione sociale in cui ci si trova, ma dall'essere «in Cristo». L'ammonimento agli schiavi termina con un comando riassuntivo: «Servite a Cristo Signore» che, se da un lato lascia nella condizione presente, dall'altro addita una nuova situazione che il Cristo morto e risorto (= Signore) ha già reso operante. Con queste sostanziose affermazioni teologiche Paolo priva il regime di schiavitù di qualsiasi legittimazione e autorità.

La collocazione del v. 25 non è del tutto chiara cosicché qualcuno lega il verso con quello che precede (più logico per forma) e qualcun altro con quello che segue (più logico per contenuto). Nel primo caso il contenuto sarebbe un avviso agli schiavi per allontanarli da pensieri di ribellione, nel secondo caso si darebbe un monito ai padroni perché trattino con equità gli schiavi. Letto nel suo contesto, il monito sarebbe rivolto ai padroni cristiani che potrebbero lasciarsi trascinare da comportamenti codificati dalla prassi ordinaria, poco tenera nei confronti degli schiavi. Secondo le norme della città greca il padrone poteva punire lo schiavo per le mancanze commesse, a suo giudizio, dopo averne però udito la discolpa. Solo per le condanne a morte era richiesto il parere del magistrato. Nonostante queste norme giuridiche e alcuni princìpi morali della filosofia popolare, gli abusi dei padroni non erano una rarità.

Solo a 4,1 appare il termine «padroni» con l'indicazione del corretto comportamento. In base al principio della reciprocità che anima tutta la tabella dei diritti e dei doveri, anche i padroni devono sottostare a una precisa regolamentazione. Dare ai servi «ciò che è giusto ed equo» è già un primo riconoscimento della loro dignità di persone: sappiamo che nell'ordinamento giuridico della città greca lo schiavo era solo oggetto, mai soggetto, di diritti. Il pensiero greco si era ripetutamente occupato del problema della schiavitù, ponendo concordemente lo schiavo al fondo della scala sociale e accettando l'esistenza dell'istituto come un fatto naturale e perciò da non porre in discussione .

L'incontro con il mondo cristiano e l'esistenza di Dio relativizza la funzione del padrone che è pure obbligato a interrogarsi e a confrontarsi per sapere quello che è giusto ed equo. Anche lui deve riconoscere di avere "un padrone nel cielo" e di essere in qualche modo pure lui servo. La maggior parte delle lingue dell'antico Medio Oriente conosce un solo termine estremamente generico per indicare il 'servo', lo 'schiavo'. Questo termine è generico perché di carattere relativo, non designa uno stato (giuridico o altro) valido di per sé, ma designa un rapporto verso qualche altra persona o istituzione. Si è servi di qualcuno, piuttosto che servi in assoluto. Si può dire che tutti siano servi di qualcuno, se non altro del re che a sua volta è servo della divinità; e viceversa, tutti o quasi saranno a loro volta 'padroni' di qualcuno, se non altro dei figli. Ancora una volta, con l'imperativo dato ai padroni, i ferrei rapporti sono frantumati in nome di una legge superiore, ora ancora nebulosa, ma che si profila sempre più come la legge suprema, quella dell'amore.

DALLE VETTE DELLA MISTICA ALLE PIANURE DELL’UMANITÀ

La grandezza di una persona si nota anche nella capacità di conciliare aspetti diversi e apparentemente contrastanti. Il Paolo della mistica è lo stesso che si interessa degli altri, attento ai loro bisogni.

Le vette della mistica (2Cor 11,23-12,10)

Per rispondere ai suoi detrattori che chiama «superapostoli» (11,5), Paolo è costretto ad aprire il suo cuore. Siamo così in grado di accedere alle sue esperienze più profonde. Paolo vi è costretto perché alcune persone si sentono autorizzate a giudicare e a biasimare l'operato di Paolo, a denigrare la sua presentazione essenziale del Vangelo che rifugge da ostentazione retorica (cf «anche se sono profano nell'arte del parlare» 11,6), a richiedergli segni spettacolari per autenticare l'origine divina del suo ministero. Per loro vale soprattutto il culto della personalità: «Dal momento che molti si vantano da un punto di vista umano [...]» (11,18). Si comprende allora la reazione di Paolo. Il titolo di «apostolo di Cristo» con il quale si designa in quasi tutte le sue lettere è posto in stato di accusa da questi superapostoli. La motivazione che giustifica il presente intervento è, ancora una volta, un grande amore per la comunità. Paolo teme che i cristiani di Corinto, curiosi e indifesi, vengano ingannati dal tentatore e si lascino trascinare ad una rovinosa defezione. Solo per questo motivo è disposto a rompere il silenzio e ad aprire il sacrario della sua intimità divina.

L'elenco, fatto di privilegi esterni e soprattutto di sofferenze, inizia al v. 22 e si conclude al v. 33. Siamo in presenza del più ricco e più appassionato discorso che tratta delle fatiche del ministero . I privilegi di appartenenza introducono il discorso e hanno il compito di smantellare l'arroganza degli avversari; si mettono poi in luce i caratteri essenziali per essere veramente definiti apostoli di Cristo. Dapprima abbiamo una presentazione complessiva: «molto di più nella fatiche, molto di più nelle prigionie, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte» (11,23b). La enumerazione delle sofferenze incontrate da Paolo nell'annuncio del Vangelo è davvero impressionante, tale da fiaccare anche la tempra più robusta. Di alcuni dati abbiamo riscontro, di altri no . Questo rende ancora più appassionante la conoscenza di un materiale inedito. Oltre ai pericoli e ai disagi che incontrava ogni viaggiatore dell'antichità, Paolo ricorda il suo «assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le chiese» (11,28), espressione del suo amore di pastore per le comunità a lui affidate.

All'elenco di sofferenze fa riscontro l'elenco di esperienze mistiche. Il cap. 12 inizia con il verbo vantarsi che domina tutto il complesso dei capp. 10-13 in cui ricorre ben 19 volte. L'oggetto del suo vanto si fondava non su privilegi esteriori, come pretendevano i suoi avversari, ma sul rapporto con la divinità. Ora si vede costretto dalla reiterata insistenza dei suoi nemici che reclamano segni, ad aprire lo spiraglio sul recondito mondo della sua vita intima con Cristo. La delicatezza del suo intervento si manifesta anche nell'uso della terza persona, quasi che Paolo stesse parlando di un altro distinto da sé. Egli parla di «un uomo in Cristo», fedele al principio espresso in 10,17, secondo cui «chi si vanta, si vanti nel Signore». Paolo intende affermare che l'eccezionalità dell'esperienza non dipende da suoi poteri, ma unicamente dalla sua relazione con Cristo. Di questo uomo, cioè Paolo stesso, si dice che «fu rapito al terzo cielo» e poco più avanti si precisa «fu rapito in paradiso» (12,2.4). Sono espressioni che, al di là del loro significato non sempre chiaro , indicano la singolarità di relazione con il divino, quello che viene definito 'mistica'. L'uso del verbo essere rapito indica che Paolo non è il responsabile di quanto è accaduto. Paolo è solo il beneficiario di un'esperienza che anticipa nel tempo una situazione futura . Se il corpo ha avuto una parte o meno, lui stesso non lo sa.

Lasciato questo campo, toccato solo accidentalmente e con la delicatezza di chi ha coscienza di essere a contatto con il divino, Paolo ritorna a parlare di sé in prima persona. Ora il campo della fragilità gli appartiene totalmente. A questo punto entra in scena la famosa «spina nella carne» (12,7) che è altresì una spina per gli studiosi che dopo tante proposte esegetiche non hanno maturato una convincente conclusione. La corretta interpretazione era sconosciuta già alle prime generazioni e questo ha favorito il pullulare delle ipotesi, dalla tentazione contro la castità (s. Gregorio Magno), interpretazione favorita dalla traduzione latina stimulus carnis, alle persecuzioni dei suoi connazionali (s. Giovanni Crisostomo), e anche a un tipo non precisato di malattia (s. Basilio). Oggi i commentatori si orientano verso una malattia o verso qualche forma di debolezza, senza però stabilire un dato preciso. Il collegamento con Satana è in conseguenza della mentalità ebraica contemporanea di ascrivere al diretto intervento del diavolo le sofferenze fisiche, i dolori, le disgrazie. Il testo lascia intendere, con la motivazione «perché io non vada in superbia», che l'apostolo deve esercitare quell'umiltà che è totale abbandono nel Signore, la cui potenza si esprime nella debolezza, cioè utilizzando mezzi umani poveri e inadeguati. Insomma, è la theologia crucis che qui viene proposta come unico itinerario possibile verso la gloria. Anche in questa esperienza Paolo celebra il valore e la centralità del mistero pasquale: egli è il rappresentante del Cristo crocifisso che è il Signore. Qui sta il più ambito titolo di gloria da presentare ai suoi avversari.

mascherano da apostoli di Cristo» (11,13). Sono persone che si sentono autorizzate a giudicare e a biasimare l'operato di Paolo, a denigrare la sua presentazione essenziale del Vangelo che rifugge da ostentazione retorica (cf «anche se sono profano nell'arte del parlare» 11,6), a richiedergli segni spettacolari per autenticare l'origine divina del suo ministero. Per loro vale soprattutto il culto della personalità: «Dal momento che molti si vantano da un punto di vista umano [...]» (11,18). Si comprende allora la reazione di Paolo. Il titolo di «apostolo di Cristo» con il quale si designa in quasi tutte le sue lettere è posto in stato di accusa da questi superapostoli. La motivazione che giustifica il presente intervento è, ancora una volta, un grande amore per la comunità. Paolo teme che i cristiani di Corinto, curiosi e indifesi, vengano ingannati dal tentatore e si lascino trascinare ad una rovinosa defezione. Solo per questo motivo è disposto a rompere il silenzio e ad aprire il sacrario della sua intimità divina.

L'argomentazione di Paolo si muove sulla traiettoria dell'amore che opera in due direzioni, la comunità e Cristo. Alla comunità egli attesta il suo amore con un servizio disinteressato: «Vi ho annunziato gratuitamente il vangelo di Dio» (11,7). Per essere ancora più esplicito, interpella la stessa comunità: «Questo perché? Forse non vi amo? Lo sa Dio!» (11,11). Poi esiste il suo amore per Cristo che si manifesta nel patire per lui. La sofferenza infatti vale come segno di legittimità del vero apostolo .

L'elenco, fatto di privilegi esterni e soprattutto di sofferenze, inizia al v. 22 e si conclude al v. 33. Siamo in presenza del più ricco e più appassionato discorso che tratta delle fatiche del ministero . I privilegi di appartenenza introducono il discorso e hanno il compito di smantellare l'arroganza degli avversari; si mettono poi in luce i caratteri essenziali per essere veramente definiti apostoli di Cristo. Dapprima abbiamo una presentazione complessiva: «molto di più nella fatiche, molto di più nelle prigionie, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte» (11,23b). La enumerazione delle sofferenze incontrate da Paolo nell'annuncio del Vangelo è davvero impressionante, tale da fiaccare anche la tempra più robusta. Di alcuni dati abbiamo riscontro, di altri no . Questo rende ancora più appassionante la conoscenza di un materiale inedito. Oltre ai pericoli e ai disagi che incontrava ogni viaggiatore dell'antichità, Paolo ricorda il suo «assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le chiese» (11,28), espressione del suo amore di pastore per le comunità a lui affidate.

All'elenco di sofferenze fa riscontro l'elenco di esperienze mistiche. Il cap. 12 inizia con il verbo vantarsi che domina tutto il complesso dei capp. 10-13 in cui ricorre ben 19 volte. L'oggetto del suo vanto si fondava non su privilegi esteriori, come pretendevano i suoi avversari, ma sul rapporto con la divinità. Ora si vede costretto dalla reiterata insistenza dei suoi nemici che reclamano segni, ad aprire lo spiraglio sul recondito mondo della sua vita intima con Cristo. La delicatezza del suo intervento si manifesta anche nell'uso della terza persona, quasi che Paolo stesse parlando di un altro distinto da sé. Egli parla di «un uomo in Cristo», fedele al principio espresso in 10,17, secondo cui «chi si vanta, si vanti nel Signore». Paolo intende affermare che l'eccezionalità dell'esperienza non dipende da suoi poteri, ma unicamente dalla sua relazione con Cristo. Di questo uomo, cioè Paolo stesso, si dice che «fu rapito al terzo cielo» e poco più avanti si precisa «fu rapito in paradiso» (12,2.4). Sono espressioni che, al di là del loro significato non sempre chiaro , indicano la singolarità di relazione con il divino, quello che viene definito 'mistica'. L'uso del verbo essere rapito indica che Paolo non è il responsabile di quanto è accaduto. Paolo è solo il beneficiario di un'esperienza che anticipa nel tempo una situazione futura . Se il corpo ha avuto una parte o meno, lui stesso non lo sa.

Lasciato questo campo, toccato solo accidentalmente e con la delicatezza di chi ha coscienza di essere a contatto con il divino, Paolo ritorna a parlare di sé in prima persona. Ora il campo della fragilità gli appartiene totalmente. A questo punto entra in scena la famosa «spina nella carne» (12,7) che è altresì una spina per gli studiosi che dopo tante proposte esegetiche non hanno maturato una convincente conclusione. La corretta interpretazione era sconosciuta già alle prime generazioni e questo ha favorito il pullulare delle ipotesi, dalla tentazione contro la castità (s. Gregorio Magno), interpretazione favorita dalla traduzione latina stimulus carnis, alle persecuzioni dei suoi connazionali (s. Giovanni Crisostomo), e anche a un tipo non precisato di malattia (s. Basilio). Oggi i commentatori si orientano verso una malattia o verso qualche forma di debolezza, senza però stabilire un dato preciso. Il testo lascia intendere, con la motivazione «perché io non vada in superbia», che l'apostolo deve esercitare quell'umiltà che è totale abbandono nel Signore, la cui potenza si esprime nella debolezza, cioè utilizzando mezzi umani poveri e inadeguati. Insomma, è la theologia crucis che qui viene proposta come unico itinerario possibile verso la gloria. Anche in questa esperienza Paolo celebra il valore e la centralità del mistero pasquale: egli è il rappresentante del Cristo crocifisso che è il Signore. Qui sta il più ambito titolo di gloria da presentare ai suoi avversari.

Le pianure dell’umanità (Rm 16,1-16; 1Tm 5,23)

Tutti sanno che la Lettera ai Romani è il capolavoro di Paolo, il suo scritto più lungo, più articolato e più teologicamente impegnato. Stranamente termina con il capitolo 16, ricco di saluti. Il teologo non disdegna di citare tante persone e di gratificarle con una parola calda e appassionata.

Il capitolo si apre con una raccomandazione di Paolo per una certa Febe. Per qualche autore sarebbe la latrice della Lettera ai Romani. C'è invece più unanimità tra gli studiosi nel ritenerlo un nome di origine pagana e forse nell'identificarla con una 'liberta', cioè una donna affrancata dalla schiavitù. Il testo è esplicito nel definirla proveniente da Cencre, il porto orientale di Corinto, e nel riconoscerla «diacono» (in greco diákonos). Ciò significherebbe che ella svolge un servizio permanente nella comunità e gode di un riconoscimento ufficiale. Se questo è accettabile, avremmo una chiesa primitiva che conosce funzioni anche femminili, però soltanto per l'ufficio di diákonos e non di epískopos (cf Fil 1,1). La comunità deve accoglierla e prendersi cura di lei, restituendo un gesto che ella ha compiuto tante volte, anche con Paolo. È facile pensare che il suo servizio fosse di carattere assistenziale. Ma non sappiamo altro.

Segue una lunga lista di saluti che non sarà dato di ritrovare altrove nell'epistolario paolino, se non, in quantità minore, in quella indirizzata alla comunità di Colossi. Paolo invita la comunità di Roma a dare il suo saluto a numerose persone, probabilmente incontrate nei suoi viaggi, e che ora ricorda per nome. Già questa attenzione dimostra la sua sensibilità umana. Il messaggio del Vangelo giunge anche attraverso i canali ordinari della sensibilità e di piccoli gesti di cortesia. Sono segni che certificano il grande amore di Paolo.

L'impressione di eterogeneità che si ricava a prima vista dalla lista di nomi, lascia ben presto il posto a considerazioni sulla comunità cristiana di Roma, composta da fratelli e sorelle, di origine greca, latina e giudaica, di estrazione popolare e socialmente elevata. Cinque nomi sono di origine greca: Apelle, Epeneto Trifena, Trifosa, Narciso. Tre persone portano nomi latini: Giulia, Urbano, Rufo. Altre sei rivelano l'origine giudaica: Aristobulo, Aquila, Prisca, Andronico, Giunia, Maria. La condizione sociale dei cristiani di Roma è molto varia. Troviamo importanti personaggi come Aristobulo, probabilmente un membro della famiglia di Erode, e artigiani agiati, come la coppia Aquila e Prisca. La maggior parte della comunità era formata da affrancati e schiavi, come Asincrito, Flegonte, Erme, Patroba, Erma.

Spesso Paolo correda i nomi con frasi di affetto come «il mio carissimo Stachi», «il mio amatissimo Epeneto», o con ricordi particolari come «la carissima Perside che ha lavorato per il Signore», «Rufo, prescelto nel Signore, e sua madre, che è una madre anche per me». Questa tenerezza è percepibile anche nei casi in cui Paolo parla di «parenti». La parola va intesa forse nel senso lato di persone originarie della Cilicia o appartenenti alla tribù di Beniamino, come lo era Paolo. Anche per loro c'è un ricordo: «Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia: sono molto stimati tra gli apostoli e divennero cristiani già prima di me»; «Salutate Erodione, mio parente».

La comunità cristiana si riunisce per gruppi in alcune case, tra cui quella di Aquila e Prisca . Paolo li chiama «miei collaboratori in Cristo Gesù». Li conosce bene perché li ha incontrati a Corinto, quando avevano dovuto lasciare Roma in seguito all'editto di Claudio che espelleva i giudei dalla città. Essi offrirono a Paolo ospitalità, lavoro e collaborazione nella missione sia a Corinto sia ad Efeso . Per loro Paolo ha parole di ammirata gratitudine perché hanno «rischiato la loro testa» per salvargli la vita. Non possiamo offrire materiale documentaristico per questa affermazione.

Al v. 16 Paolo invita allo scambio del «bacio santo», da intendere come segno della fratellanza fondata da Cristo, che si dava nella liturgia; dopo la pubblica lettura di una lettera esso attestava anche la comunione con l'autore. Questo segno suggellava un'unità di fede e di cuori, capace di amalgamare un gruppo così eterogeneo per origine, formazione, ceto sociale.

A conferma di questa attenzione alle persone, fatta di delicata premura e di sincero affetto, leggiamo a conclusione il v. 23 di 1Tm 5: forse non sarà una grande idea per curare il mal di stomaco, ma sicuramente è segno di una squisita attenzione agli altri. Anche in questo possiamo dire Paulus docet.

PARTE SECONDA: DA PAOLO A NOI

Dobbiamo traghettare il sentito al vissuto e rivestire la teoria di praticità. Passaggio difficile, eppure necessario. Mi limito ad alcune indicazioni, riprendendo testi e tematiche sopra esposti e seguendo lo stesso ordine.

Folle innamoramento di Cristo

A coloro che per primi lo hanno incontrato, Gesù non è apparso innanzitutto come uno che cambiava gli ordinamenti religiosi, ma come una persona da amare e da seguire. Coloro che hanno vissuto con lui hanno reimpostato la loro vita a partire da un’adesione affettiva che li ha coinvolti fino a informare scelte concrete e criteri di valore. Così ha fatto Paolo, così dovremmo fare noi, imparando da lui.

Il primo servizio agli uomini del nostro tempo è un folle innamoramento di Cristo, l’impegno ad essere “il profumo di Cristo “ (2Cor 2,15), come già richiesto da Paolo alla comunità di Corinto. Non è una nuova idea, ma è la novità di ogni momento, decisamente apprezzata da tutti.

Egli ha amato Cristo presentandolo agli altri, richiamando che il migliore apostolato e la testimonianza più convincente è quella della vita. Lo scriveva già san Ignazio di Antiochia nel II secolo: «Quelli che fanno professione di appartenere a Cristo si riconosceranno dalle loro opere. Ora non si tratta di fare una professione di fede a parole, ma di perseverare nella pratica della fede fino alla fine. È meglio essere cristiano senza dirlo, che proclamarlo senza esserlo» .

Disse Benedetto XVI in occasione della conferenza mondiale degli Istituti secolari, in occasione del 60° dalla promulgazione della Costituzione apostolica Provida Mater Ecclesia : «La vostra passione nasce dall’aver scoperto la bellezza di Cristo, del suo unico modo di amare, incontrare, guarire la vita, allietarla, confortarla. Ed è questa bellezza che le vostre vite vogliono cantare, perché il vostro essere nel mondo sia segno del vostro essere in Cristo».

Lavoro

Lavoro non è solo una dura legge per molti o una triste necessità. Paolo lo vede come un’opportunità apostolica. Ognuno potrebbe sciorinare una ricca documentazione che attinge al passato per chi sta godendo la pensione e al presente per chi è ancora in servizio attivo.

Paolo nel raccomandare la necessità del lavoro non manca di dare le motivazioni che potremmo chiamare sociali e teologiche. La motivazione sociale è quella «di non aver bisogno di nessuno» (1Ts 4,12b) che è la capacità di essere produttivi nella società e non dei parassiti. Il cristiano si allinea e solidarizza con la maggior parte degli uomini, introducendo una visione più profonda e più complessiva della realtà, come ricorda il Concilio Vaticano II: «Quando uomini e donne per procurare il sostentamento a sé e alla famiglia, esercitano il proprio lavoro così da servire la società, possono giustamente pensare che con la loro attività prolungano l'opera del Creatore, provvedono al benessere dei fratelli e concorrono con il personale contributo a compiere il disegno divino della storia» .

Esiste pure una motivazione più spiccatamente teologica ed è quella che ha indotto Paolo a mantenersi con il lavoro delle proprie mani: «condurre una vita decorosa di fronte agli estranei» (1Ts 4,12a). Paolo aveva il diritto di ottenere in cambio del suo servizio apostolico il necessario per il suo mantenimento, tuttavia vi aveva rinunciato per non portare intralcio al Vangelo. Così facendo ha offerto un modello di comportamento: «Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare» (2Ts 3,9). I cristiani di Tessalonica devono avere un lavoro e svolgerlo con impegno, perché il Vangelo che vivono non abbia a patirne danno e sia più credibile. Anche in questo si dimostrano 'diversi' dai pagani i quali potranno avere un motivo in più per interrogarsi su questo gruppo che si distingue dagli altri. Il lavoro diventa a Tessalonica, nel preciso contesto di una società che considerava l'attività manuale un appannaggio degli schiavi, un potente mezzo di apostolato, perché diventa una specie di predica continuata, catechesi e missione insieme, silenziosa ma non meno efficace di quella espressa con parole.

I cristiani di Tessalonica imparano a loro volta dall'apostolo che la migliore attesa della venuta del Signore si realizza nella valorizzazione del quotidiano, nel fare bene cioè con fede, speranza e carità, le cose di tutti i giorni, di cui il lavoro è parte integrante e quantitativamente rilevante. Chi lo rifiuta o lo disprezza ricade in una mentalità pagana, si isola da una solidarietà con i fratelli e falsa la sua visione della venuta di Cristo.

Se vogliamo ricercare la radice ultima dell'insegnamento paolino sul lavoro, dobbiamo incontrarci con l'amore. Amore al Vangelo e quindi a Cristo e amore ai fratelli giustificano il forte intervento dell'apostolo. Del resto sarebbe troppo poco restringere la visuale su un campo sociologico, economico e antropologico. Ciò che interessa è la crescita della comunità, la sua consapevolezza di essere comunità messianica ed escatologica in tensione verso l'incontro definitivo con il Signore già accolto nel Vangelo e testimoniato nella vita. La viva operosità dei Tessalonicesi si iscrive nel tessuto più ampio della 'vita con il Signore', facendo risuonare le note di beatitudine intonate dal salmista:

«Beato l'uomo che teme il Signore

e cammina nelle sue vie.

Vivrai del lavoro delle tue mani

sarai felice e godrai di ogni bene» (Sal 128,1-2).

In tal modo le realtà umane vengono riabilitate, e tra esse il lavoro, che perde in parte la sua negatività. Anch'esso, al pari di tutta la creazione, è in attesa di una palingenesi (cf Rm 8,19-23) che trova nella «operosità nella carità» (1Ts 1,3) un suo primo avvio.

Le lettere ai Tessalonicesi offrono un primo, sostanzioso paragrafo nella stesura sia del 'Vangelo del lavoro' sia dello 'statuto del lavoratore cristiano', ripresi nella mirabile lettera di Giovanni Paolo II Laborem Exercens .

Politica

Paolo esorta ad avere un sereno e costruttivo rapporto con l’autorità civile e diciamo, estensivamente, con il mondo politico. Non aver paura a “sporcarsi le mani”, iniziando da un elementare interessamento, passando ad una attiva partecipazione come cittadini, ed eventualmente anche ad un coinvolgimento in prima persona, secondo tempi, competenze, capacità. Comunque sarebbe interessante avere un termometro per misurare non la temperatura, ma la nostra passione politica. Dobbiamo essere correttamente informati, per essere responsabilmente impegnato. In caso contrario, disinteresse o assenteismo o ogni forma di snobbismo uccidono la democrazia e intristiscono la politica. Facciamo nostro il pensiero di R. Guardini: «Politica è l'arte di vedere tutte le forze viventi che ci sono intorno e la capacità di unirle insieme».

Leggiamo ancora dal discorso di Benedetto XVI: «Fa inoltre parte della vostra missione secolare l’impegno per la costruzione di una società che riconosca nei vari ambiti la dignità della persona e i valori irrinunciabili per la sua piena realizzazione: dalla politica all’economia, dall’educazione all’impegno per la salute pubblica, dalla gestione dei servizi alla ricerca scientifica».

Rapporti nuovi per una società nuova (Col 3,18-4,1)

Il codice familiare di Colossesi, mentre dà vita a un nuovo genere letterario biblico, richiama la comunità cristiana alla più pura 'mondanità', allorché il termine è spogliato del suo senso negativo e conserva solo quello di inserimento e di appartenenza al mondo. Dopo l'invito a cercare «le cose di lassù» (3,1), la comunità vive con Cristo; rimane però un insieme di persone che vivono e operano nel mondo, nelle situazioni ordinarie e nelle relazioni abituali. La loro sarà una vocazione a santificarsi mediante la diaconia mundi. Tale idea sarà ripresa ai nostri giorni grazie all'impulso dato dal Concilio Vaticano II (cf la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo Gaudium et Spes), dopo che per lungo tempo si era insistito sulla fuga mundi. Non ancora pienamente sviluppato come quello di Efesini, il codice familiare della lettera ai Colossesi offre un primo e prezioso avvio per regolamentare all'esterno e all'interno i rapporti che permettono all'individuo, alla famiglia e alla società di interagire proficuamente e di manifestare la loro nuova realtà di risorti in Cristo.

Riprendiamo il discorso di Benedetto XVI: «A voi non è chiesto di istituire particolari forme di vita, di impegno apostolico, di interventi sociali, se non quelli che possono nascere nelle relazioni personali, fonti di ricchezza profetica. […]. Il luogo del vostro apostolato è perciò tutto l’umano, non solo dentro la comunità cristiana».

Dalle vette della mistica alle pianure dell’umanità

Il laico consacrato dà forse il meglio di sé e il contributo più qualificato nel felice equilibrio di tutte le componenti. Egli gioca sul duplice versante della laicità e della speciale consacrazione: con i laici condivide la prima e fondamentale consacrazione, quella battesimale, e l’impegno nelle realtà terrene; con i religiosi condivide la particolare risposta a seguire Cristo obbediente, casto e povero. Un equilibrio instabile, difficile, ma possibile, come abbiamo visto in Paolo, ai vertici della mistica eppure tanto attento a fratelli e sorelle che gli camminavano accanto. La familiarità con Dio ci sollecita ad essere angeli per coloro incrociano il nostro cammino o che andiamo a cercare perché bisognosi di un aiuto, una parola, una illuminazione o anche solo di un sorriso. Mi piace pensare che anche, forse soprattutto per questo, ai laici consacrati si addice la felice espressione “alpinisti dello spirito”, usata da Paolo VI al 1° congresso internazionale degli Istituti Secolari (1970) e ripresa da Benedetto XVI nel discorso più volte richiamato.

CONGEDO

Siamo arrivati alla conclusione di questa relazione. Ora tocca a ciascuno riprendere in mano il testo paolino e confrontarlo con la propria vita. Ne viene un rinnovato impulso per una sequela ardente, coraggiosa, coinvolgente: «La nostra fede in questo Signore glorioso, come sa bene anche Paolo di Tarso (cf Fil 2,5-11), non può manifestarsi concretamente nella nostra vita, se non ponendosi alla sequela esigente del Gesù della storia» .

Mi piace congedarmi con un’esortazione che prendo da san Leone Magno e che modifico un poco per adattarla all’uditorio e al tema proposto: «Laico consacrato, diventa quello che sei, profezia del mondo e della chiesa!».